

ESTATE

Quando l'ardente azzurro del cielo rinforzava l'odore del basilico nei vasi sul balcone significava che era scoppiata l'estate. Le finestre chiuse tenevano lontana la luce prepotente e in quell'ombra voluta, la volontà di ognuno si arrendeva alla severità del silenzio. I muri delle case sbadigliavano di qua e di là, i gerani penzoloni si abbandonavano al sogno di nuvoloni neri carichi di pioggia e una enorme bouganville straripava la propria cascata di seta episcopale oltre il muretto di cinta. Quella estate sembrava diversa dalle altre. Certe notizie sopravvenivano inattese e abbassavano la turbolenza, l'irrequietezza e la forza a causa dell'afa persistente. Tutto era sospeso in attesa di qualche evento, come se un'aria di mistero cominciasse a invadere via via le strade, i vicoli e la piazza per arrivare nell'intimo della gente producendo un malessere indefinito : un rimpianto senza lacrime, quasi una malinconia metafisica.

Un gatto dal pelame color miele, acculato davanti a una porta chiusa, emetteva strani miagolii interrompendo a tratti la monotonia dello scorrere del tempo. Poi il rumore di una imposta:

-Chissà quante diavolerie ti passano per la testa! Tiavrà fatto male il troppo dormire!- gli urlò dal balcone Mastro Peppe, un vecchio con i baffi canuti e i capelli nascosti dalla coppola.

Nauseato dal tanfo che aleggiava da qualche giorno nel quartiere si consolava con il tabacco della sua pipaccia. Da alcune notti dormiva in compagnia delle stelle su una vecchia sdraio dopo la mezzanotte. Tirava così fino all'alba e prima di licenziarsi sbuffava a causa delle zaffate dolciastre e putride di quei giorni di amare riflessioni.

In quel periodo gli era giunta notizia che nel cimitero comunale stavano trasferendo svariate salme dal vecchio al nuovo complesso: era questo il motivo per cui spesso arrivavano folate di miasmi mefitici.

-Mi rendo conto che qui non si respira più! Non è vero?- aggiunse ancora l'uomo rivolgendosi al gatto, ma il quadrupede dai lunghi baffi nel suo mucchietto di pelliccia mostrava una certa beatitudine per niente irritato dagli olezzi di quei giorni che incombevano sul quartiere.

.Alla fine dell'estate in una sera di luna crescente, nella malinconia della stagione declinante gli sembrava di vedere una processione di bianche sagome. Se porgeva l'orecchio all'ascolto poteva udire fruscii come di bestiole selvatiche che si nascondono tra le secche sterpaglie e subito di nuovo silenzio interrotto a tratti dalla blanda sonorità di un solitario usignolo.

La luna, sospesa sul tetto del nuovo complesso cimiteriale obbligava a fermare lo sguardo. Decine e decine e poi ancora decine di fiammelle accendevano la notte. Le case attorno ammantate dal buio sembravano quasi oppresse e annullate da

questi strani falò. La mente di Peppe in quel contesto si immergeva in un gioco oscuro e lusinghiero.

Fu così che l'uomo scoprì l'arrivo dei nuovi ospiti nella casa costruita per loro. Uno dopo l'altro, passando attraverso il buco nero del tempo e dello spazio che li aveva ingoiati, come fantasmi nella notte, questi strani esseri camminavano a testa bassa, quasi vergognandosi di non avere la pesantezza del corpo. Erano tanti e sopravvenivano da tutte le direzioni, in fretta, consapevoli che dovevano muoversi nell'oscurità e prima che facesse giorno. Ancora impigriti dalle vecchie tombe si accapigliavano per il possesso dei nuovi loculi...

Le ombre si raccoglievano ora in un angolo, ora addossate alla parete cimiteriale, variando di forme e luminosità. Di tratto in tratto si sollevavano come mosse da un fiato. Talvolta una sola voce emergeva sulle altre, altissima a causa di una mutazione del vento e gli odori non erano più gli stessi: erano quelli delle rose e dei fiordalisi, dei gelsomini e dei gigli.

All'improvviso a Peppe sembrava di riconoscere un volto familiare ...: quello di Graziano.

- Ci sei anche tu!!...-

..Quei due occhioni neri come la chiglia di una paranza e la testa leonina tutta riccioli avevano fatto anni prima la felicità di Peppe.

La morte aveva sfidato tante volte quel ragazzo biondo, quasi spiandolo di minuto in minuto per sorprenderlo. Una maledetta sera di novembre appuntò contro di lui l'indice scheletrico e lo colpì ferocemente come un leone a digiuno . Poi, balzò in piedi e dalla sua gola uscì un suono indefinito. Strizzò le sue orbite cave e per il giovane fu la fine. Fra tutti quei palazzi, il tramestio di gente che accorreva di qua e di là e il fracasso di vetture assordanti , la morte non ebbe come di solito il tempo di fuggire in fretta. La città rabbriviva. Una stella si era spenta nel buio. Ora era lì come pietra, come la terra dura. Un attimo prima aveva sangue e respiro; conosceva il sapore delle stagioni; le olive del suo sguardo addolcivano le burrasche del mare.

La morte ebbe il coraggio di scortare il ragazzo massacrato. Tutta raggrinchiata nel suo scheletro, era sospesa in uno sbalordimento grave e vano. Nascondeva con l'omero la sua impressionante testa simile a una bestia morta con gli arti di piombo. Con le falangi si premeva lo sterno, le mancava l'aria e s'arruffò tutta dentro come se provasse per la prima volta un brivido d'orrore. Sentì fino ai piedi il fremito del suo istinto bestiale e si augurò che quella situazione sgradevolissima di convulsioni finisse presto.

La stanza dell'obitorio era rivolta verso nord. Fredda anche d'estate quando il sole sfolgorava al di là dei vetri. Ora la morte si sentiva attanagliata dalla solitudine del suo scheletro incrostato, scabbioso e immondo, orribile da guardare. Le spine penetrate in seno pungevano e torturavano: affievolivano la sua foga

distruttiva. Avvezza ai successi si sentiva immobile ed appiattita come un animale domestico sotto le minacce del padrone.

-Pazzia, sto diventando pazza!!! La mia voce ha il suono delle monete bucate.

Pietà, signora, pietà, vi prego! Che pesante fardello la mia falce! Vorrei bestemmiare, spossata da questa vita che ora mi angoscia fino alla morte-

Di tanto in tanto serrava lo scheletro della mano destra: un pugno di falangi cartilaginose con l'indice teso per mestiere.

- Taci, vile buffone! Le virtù, le belle parole e i sentimenti non possono innestarsi nel tuo corpo; non puoi dimenticare che sei impastata di male. Hai più peccati nella tua testa che non ti basta lo spazio infinito per pascerli. Non hai viso, occhi e bocca e mani per stringere e accarezzare..; solo sciagura... ; fuggi da mio figlio, maledetta!- Poi la povera mamma non fu più sicura di nulla; nemmeno se quella camera fosse lo spazio di un obitorio o quello di un ospizio o altro; né ricordò più come e quando vi fosse entrata o da chi vi fosse stata condotta.

Nella sua memoria subentrò un abisso, un baratro che all'improvviso le si era spalancato inghiottendola, travolgendola con una sofferenza di membra che la faceva urlare di dolore fino alla pazzia. Aveva un senso di vertigine e di nausea di chi si trova a lottare con i flutti del mare quando i ricordi confusi, i rumori assordanti e gli scricchiolii ti colgono e ti sprofondano in una notte infernale da cui emerge d'un tratto un mondo nuovo di estrema solitudine e sconforto. L'anima, che ogni tanto

riaffiorava, anelava nei momenti di lucidità a scrollare da sé il ricordo degli orrori contemplati in una specie di visione onirica e si protendeva tutta nell'attesa di un barlume di consolazione.

Una luce sottile e fantomatica entrava dalle finestre, cercando avidamente di farsi strada tra le pieghe del drappo funerario e andava a colpire le spalle di una vecchia grassa seduta su una panca metallica insieme a un giovane prete dall'aria smarrita che di tanto in tanto accennava a frasi comuni senza alcuna effusione. I camici dei medici di passaggio erano bianchi come i loro volti cadaverici. Uno di essi si allentava furiosamente la cravatta per alleviare un'asfissiante oppressione. Non era semplice uscire dallo stordimento in cui era caduto quando aveva constatato che, nonostante gli sforzi per salvare la vita del ragazzo incidentato, la morte aveva vinto. Quindi senza muovere il capo, senza battere ciglio, levò appena una mano ad accennare alla mamma lì distesa un pietoso gesto. Poi si chinò per sollevarla e strapparla da quel letto di dolore senza riuscirci.

I parenti dopo tante ore lì, rigidi, attoniti, sentirono il bisogno di sgranchirsi, muovendo ora questa ora quell'altra gamba, dimenando le braccia, girando di qua e di là il collo senza allontanarsi troppo. Altri piangevano, urlavano parole concitate, bestemmiavano, ricordavano, intrattenevano discorsi sulla vita e sulla morte. Di tanto in tanto qualche forestiero entrava e si segnava con la croce. Verso sera un tizio con gli occhi inespressivi, per nulla atterrito dalla realtà del giorno scuoteva ritmicamente un gran mazzo di chiavi e ordinava:- Andiamo, signori, l'obitorio chiude!-

Cominciava ad albeggiare.

Peppe seduto sulla sdraio, le ginocchia intorpidite, guardava innanzi a sé rapito ancora dalla visione e dai ricordi di quella notte. L'aria fresca del mattino suggellava nell'anima un sedimento di lutto.

In lontananza le colline parevano più voluminose, punteggiate di rotoballe lasciate sui campi in attesa del calore del sole nascente.